

leanesi di Francia. Fu sì stretto a D. Liborio, che quando nel '39 era cerco per colpa di Stato, tennelo nella sua villa ascoso a Posillipo, e anzi gli salvò il fratello Giuseppe e altri de'suoi. Retta qual capo tant'anni la Marina, essa divenne il più marcio arnese del regno. Egli più che altri sospinse il nipote alla Costituzione, che il dovea sprofondare; e credendo suo ligio D. Liborio, spinselo al ministero. Ma costui che non la setta s'era servito del principe per averne braccio a congiurare, afferrata la potestà, tenea lui per inciampo, e gli sbiettava. L'Aquila se n'accorse; e fremendo dell'ingratitudine, si spaventò del precipizio spalancato a tutta casa Borbone; e cercò di tornare addietro, e anche tentar la sorte per istender egli la mano al timone.

Preparò ascoso uomini ed arme; e persuaso il re d'abbattere il ministero, chiamò Pietro Ulloa magistrato e l'tornato fratello Girolamo, e lor propose di formare un ministero con l'Ischitella presidente, per porre Napoli in istato d'assedio vero, rifare la Guardia nazionale e la polizia, sciogliere i comitati, e scacciar gli stranieri entrati co' passaporti sardi. Ciò fu anche approvato dal re. Ma l'Aquila fe' l'errore d'aprirsi con uno dei ministri che stimava suo, credo il De Martino; e mandogli un Guarnaschelli siciliano con lettera perchè l'udisse. Il ministro respinse la proposta, e die' la lettera a D. Liborio. Per essi era momento supremo, essere o non essere, trionfare o cadere: però il Romano corso al re spiattellò, il principe far doppia trama, scoppierebbe rivoluzione repubblicana con braccia assolute; vincitore vanterebbesi restauratore della monarchia, vinto s'ingrazierebbe col Mazzini; in ambi i casi qualunque vicesse egli salirebbe al potere. Aggiunse aver sorprese casse d'arme e divise nazionali per mascherare gli operatori; sguainò parecchie centinaia di ritratti di lui, con sul petto una fascia e la parola *Reggente*, cui disse intercettate; ne gli fu difficile presentar prove del congiurar di lui, quando egli statogli a' fianchi ne poteva alquante avere alle mani. Francesco uditolo, rispose con ironia: *L'Aquila potere aspirare all'impero del Brasile* (per cagione della brasiliana moglie), poi tacque. Quegli non sicuro della vittoria, un parecchi ministri, e iti al presidente Spinelli, conclusero unanimi aversi a sbandire il principe; ma osservando lo Spinelli non esser tutti, convennero il ministero intiero andrebbe il dì seguente al real palazzo. Nel frattempo il Romano provvide s'interdicesse al principe la visita del re. Il re alla dimane non volle presedere al ministero nelle regie stanze riunito. Questo confermata la deliberazione per l'esilio, mandolla al sovrano pel De Martino; e l'Garofalo ministro di marina, stato tant'anni dal conte protetto, s'offerse a eseguire la sentenza, inviandogliene l'ordine pel general Palumbo già precettore di lui; che ove non ubbidisse l'arrestasse. E si fu fatto.

A quei dì la setta avea fabbricata una opinione d'infamia alla reazione: il nome di reazionario pareva la versiera. Avean martellato tanto su Ferdinando *spergiuro*, che Francesco al sentirsi mancar la terra sotto, si contentava piuttosto di sprofondare, che cercar di salvarsi reagendo. Non osò pertanto ostare a' suoi ministri. Il *Giornale uffiziale* del 14 agosto stampò l'Aquila recarsi per missione a Londra. Ma Francesco non persuaso del chi più reo, scrisse, il 13, un'affettuosa lettera d'addio allo zio; cui questi rispose dal legno protestando contro la violenza e la calunnia; lamentava essergli inibita la real presenza, quando volea mostrar prove di sua innocenza; e confermava suoi sensi di divozione al re, alla patria e all'Italia. La povera Italia entrava allora in ogni guazzetto. E si partì la notte del 14.

§. 6. Stato d'assedio.

Quei liberali tanto declamatori dell'illegalità passate, iniziavano così la potestà loro con tanto arbitraria tirannia contro un principe reale; scacciato senza giudizio, senza poter parlare. Così D. Liborio si sdebitò de' beneficii. Quei ministri che volean parere imparziali, aveano scritti pomposi mandati d'arresti per gli unitarii e repubblicani Mezzacapo, Spaventa, Ayala e altri; ma non eseguiti, come partì il principe, mentre ebbri del trionfo si gloriavano di gran reazione compressa, non solo quelli rivoavano, ma altresì gli ordini d'esclusione a Mazziniani e alla moglie del Nunziante; tutta gente collegata col Cavour o col Garibaldi. Lo stesso dì 14 con ordinanza del Ritucci comandante la piazza, si ripose lo stato d'assedio; e l'ministro di guerra ingiungeva all'esercito di stringersi alla Guardia nazionale, *per mantenere le libere istituzioni del paese*. Quello stato d'assedio fu messo non contro la rivoluzione imperante, ma a sua tutela, ma a comprimere qualche moto di controrivoluzione, che certo riusciva terribile e sanguinosa. L'arme regie mantennero l'ordine della rivoluzione che abborrivano. Intanto giunte le nuove de'primi sbarchi garibaldeschi sul continente, molti lasciavan Napoli; primo il Filangieri, che si partì per mare il 12 agosto. Fuggivano i mercatanti su' bastimenti col più prezioso. Nerissimo l'avvenire, incerto e spaventevole il presente.

§. 7. Gloria il disertare.

I liberali che sempre parlano di patria, sconoscono la sempre, patria per essi è là dov'è la rivoluzione. Appellavano redentore il Garibaldi nizzardo-francese, e dicevan Croati i soldati napoletani difensori della terra dov'eran nati. Con libelli raccomandavano la diserzione *del tiranno*; la patria, dicevano, star ne' Garibaldini; il soldato combattente pel patrio re esser traditore della patria. Un disertore tenente De Benedicis, figlio del generale comandante gli Abruzzi, vi stampò su di luride lettere; altra ne fe' un Marselli, in nome d'alcuni uffiziali; e l'Ayala con un libercolo da Firenze simiglianti dottrine avea sciorinate. Correvano a dozzine scritte minute, o giornalucci su quel tuono. Il Garibaldi a' 6 agosto da Messina proclamava a' soldati nostri: « Ho provato che siete prodi; non vorrei provarlo ancora. Sia tra noi tregua; accettate generosi la mia destra. » I mandatarii suoi sin dentro Napoli avean bottega senza mistero, dispensando danari, e ingaggiando sottuffiziali e soldati, a corrompere l'esercito. Tutti sapevano la casa e le persone, solo il governo nol sapeva. V'eran poi di segrete adunanze d'uffiziali cospiranti a non far combattere l'esercito: in Napoli una in casa un Cassola, altra in via della Pace. Si giunse a tale che il 18 agosto parecchi uffiziali presentarono al ministro di guerra una petizione firmata, per indurre il re ad andarsene senza guerra. E quel Pianelli ch'aveva il dovere di farli da un consiglio di guerra condannare, si contentò di far ritirare la codarda domanda. E che n'aveva egli mestieri? Fingendosi honario lasciava fare, e aspettava gli eventi. E perchè i soldati già sospettosi guardavan bieco, tai mene correvan coperte; e a' traditori non restò altro partito che il reissimo di guidar quei generosi a morir di stenti e miseria. Nulladimeno non mancarono uomini di cuore pronti a capitanare una opposizione, ma eran respinti da' congiuratori ministri. Tra l'altre proposero un'associazione per unire gli sforzi in comune, e fondare giornali ostili a' rivoluzionarii; ma i ministri inculcando prudenza, con traditrice